

I furbetti della BIOTRUFFA

Ben 700 mila tonnellate di prodotti con finti marchi. Grazie a controllori complici. Che ingannano chi crede nei cibi naturali

DI PAOLO BIONDANI

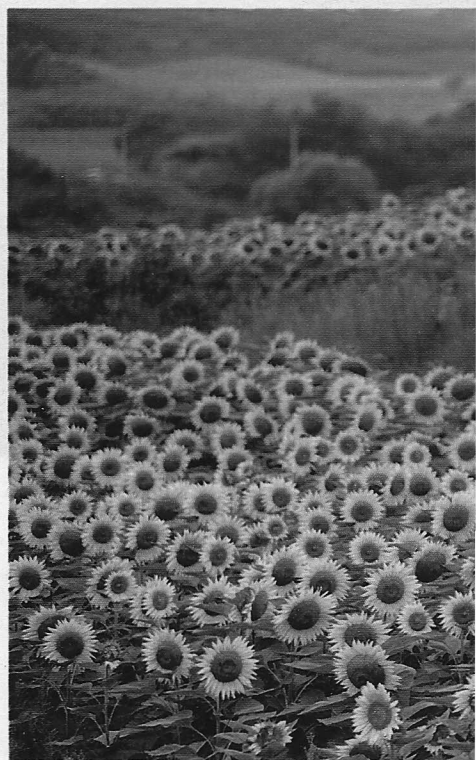
La grande truffa del falso bio era una macchina da soldi capace di superare tutti i controlli affidati per legge al ministero dell'Agricoltura. Con buona pace dei consumatori che sognano un'Italia più verde. E dei tanti produttori onesti di sano e vero cibo senza chimica.

Il classico sassolino che fa inceppare un ingranaggio in grado di truffare il 10 per cento di questo mercato made in Italy è una verifica fiscale, che di per sé mira a scovare evasori, non frodi alimentari. Nell'estate 2010 la Guardia di Finanza ispeziona una ditta veneta di commercio all'ingrosso di farine e mangimi. Nonostante la crisi il fatturato è in crescita esponenziale: da 9 a 49 milioni di euro. L'impresa dichiara, tra l'altro, di aver comprato in Italia e rivenduto in Austria e Germania circa 400 tonnellate di soia certificata. Mettendo in fila quelle prime fatture, i militari notano che i carichi con il marchio bio sono al centro di una carovana di trasporti sospetti. La merce non si limita a passare dall'agricoltore al grossista, prima di varcare la frontiera e finire nei supermercati mitteleuropei. Sulla carta, la soia fa lunghi viaggi che sembrano inutili triangolazioni. La Finanza sente puzza di fatture false. Allarga i controlli ai trasportatori. E scopre

camion che non avevano pagato l'autostrada. O che risultavano fermi nei depositi. Dopo i primi interrogatori in caserma, a cedere è proprio il fronte dei Tir. Il primo camionista dice di non ricordare. Il secondo giura che gli si era rotto il cronotachigrafo, per cui non può ricostruire il percorso. Ma gli altri ammettono: mai fatto quei trasporti, la soia in realtà non si era mai mossa dai magazzini. Un reato fiscale che fa partire la caccia al movente: perché un grossista fornito della preziosa certificazione bio ha bisogno d'inventare viaggi inesistenti?

La risposta arriva il 6 dicembre, quando la Finanza chiude la prima fase dell'inchiesta con sette arresti non solo per i reati tributari, ma anche per la sottostante maxi-frode commerciale: 704 mila tonnellate di normali prodotti agricoli smerciati con un marchio bio in realtà ingiustificato, per un valore all'ingrosso di oltre 210 milioni di euro. A conti fatti, la truffa riguarda un decimo dell'intero volume di spesa per il biologico italiano. Mettendo in fila i carichi incriminati, si otterrebbe una colonna di camion lunga decine di chilometri. Le fatture considerate false chiamano in causa, per ora, 22 aziende italiane e 16 straniere: le nuove indagini, avviate anche in altri Paesi europei, dovranno accertare quali fossero complici o soltanto vittime di raggiri altrui. Gli indagati sono già 14. Ma con le prime confessioni degli arrestati lo scandalo promette di allargarsi a macchia d'olio.

Di certo la Bioagri sas, la ditta da cui era partita la verifica sui Tir, non è la società più grossa né la più compromessa. Infatti la titolare, un'imprenditrice veronese di 46 anni, è inquisita solo per i reati fiscali. Per gli altri è scattata l'associazione per delinquere, che presuppone una catena sistematica di frodi, durata almeno quattro anni. «Dalle indagini non risulta che sia mai stata messa in pe-



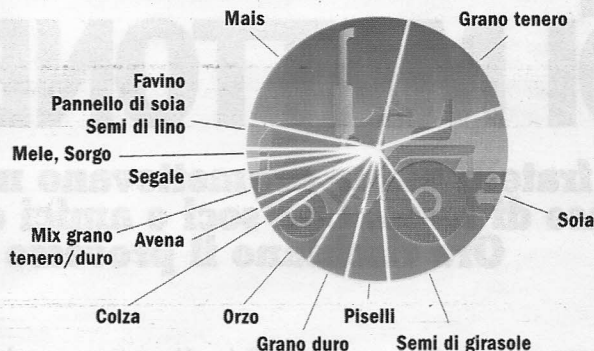
ricolo la salute dei cittadini», tiene a precisare il colonnello Bruno Biagi, comandante della Guardia di Finanza a Verona: «Le frodi consentivano di vendere con il marchio bio, a prezzi maggiorati, prodotti agricoli che si sarebbe potuto comunque commercializzare, ma come alimenti convenzionali e quindi a tariffe ridotte fino a un terzo».

La frode riguarda 16 colture di base falsamente presentate come biologiche. Il grosso della torta da 220 milioni è costituito da cereali: nell'ordine, soia, grano tenero, mais, semi di girasole e orzo. Trasformati in farine, garantivano



Il tarocco è servito

Tipologia e quantità di falso prodotto commercializzato
(Totale tonnellate 704 mila; valore all'ingrosso oltre 220 milioni di euro)



ARRESTATO L'UOMO CHE CERTIFICAVA UN QUARTO DI TUTTA LA PRODUZIONE BIOLOGICA



L'OPERAZIONE DELLE FIAMME GIALLE. IN ALTO: UNA COLTIVAZIONE DI GIRASOLE

un'etichetta verde anche a decine di prodotti a valle, confezionati dall'industria alimentare. Ma non mancano ortaggi e frutta, soprattutto mele, o mangimi per allevamenti, che producevano carni o salumi biologici solo sulla carta.

I grossisti arrestati compravano a prezzi normali, cioè bassissimi, da contadini sparsi tra Puglia, Marche, Emilia, Veneto e Romania. Appiccicavano il marchio bio. E poi rivendevano a tariffe gonfiate soprattutto in Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Germania, Austria, Ungheria e Romania. L'Italia è prima in Europa per produzione ed esportazione di cibo verde: ora il rischio è che lo scandalo danneggi migliaia di agricoltori onesti.

I trucchi svelati dall'inchiesta sono ingegnosi. Luigi Marinucci, grossista veneto di cereali e legumi, titolare tra

l'altro della Sunny Land spa, utilizzava una catena di "cartiere" create dal suo direttore commerciale: società-fantasma, che producevano solo documenti. Il segreto era fingere di scambiare prodotti normali con cibo bio, compensando entrate e uscite. Angela Siena, imprenditrice pugliese con nove aziende agroalimentari fra Foggia, Termoli, Roma e la Svizzera (tra cui la Bioecoitalia srl e la Centro Cereali srl), nonostante i precedenti per falso e truffa, riusciva a far passare cereali romeni per biologico italiano. E perfino a raddoppiare o triplicare le certificazioni verdi per lo stesso carico. A farle da sponda erano società estere create dal marito, Adriano Montagano, annegato l'anno scorso dopo un improvviso malore in motoscafo alle Tremiti. Cruciale il ruolo di due privati investiti di funzioni pubbliche: Michele Grossi, direttore di Suolo e Salute, l'organismo di certificazione biologica delle Marche, e un suo consulente di fiducia, entrambi arrestati. Erano loro, secondo l'accusa, a clonare i permessi e coprire i falsari. E qui si apre una questione generale: chi controlla il biologico?

Primo problema: le verifiche sono affidate a organismi privati, scelti e pagati dai produttori, che vengono accreditati dal ministero. Solo dal gennaio

2010 l'accreditamento statale è affidato a un ente centrale, chiamato Accredia. I controlli sul campo restano però delegati ai privati accreditati, che non hanno limiti di territorio né di quantità: un coltivatore siciliano, ad esempio, può scegliere un controllore campano o magari farsi certificare più volte lo stesso carico. E così il direttore arrestato, dalla sede marchigiana, risultava verificare circa un quarto di tutte le colture biologiche italiane.

Ma se l'inchiesta già documenta la falsità di un decimo del fatturato bio, ci si può fidare del restante 90 per cento? «Ci sono tantissimi piccoli produttori seri, preparati, onesti, addirittura idealisti, soprattutto tra i pionieri del biologico, ma il boom dei prezzi deve mettere in guardia i cittadini», spiega Franca Braga, responsabile dei controlli alimentari di Altroconsumo. «Il marchio unico europeo è una prima importante garanzia. E per ridurre il rischio di etichettature fraudolente, le regole di fondo sono quelle di sempre: meglio comprare frutta e verdura di stagione, magari da produttori della zona, e tener conto che ha poco senso pagare a caro prezzo un marchio bio quando viene applicato a prodotti confezionati con decine di ingredienti industriali». ■